

PACE
GIUSTIZIA
LIBERTÀ

il popolo

"Non lamento, ma azione
è il precetto dell'ora: non
lamento su ciò che è o che
fu, ma ricostruzione di ciò
che sorgerà o deve sorgere
a bene della società".

Le nove responsabilità del sopravvissuto

Prima con le articolese del «giramondo», ora con la sequenza anonima della «storia di un anno», che pure appare nel «Corriere», si va manifestando il tentativo del sopravvissuto di giustificarsi.

Si capisce come ne senta la necessità e l'urgenza, poichè i fatti precipitano.

Diversificava il primo gruppo di scritti l'alternarsi della minaccia alla lusinga; nel secondo entrambe scomparse, ovviamente per l'imminenza dello sfacelo che le rende senza presa. Invece permane la stessa presuntuosa sicumera, che ha sempre contraddistinto quest'uomo nefasto, insieme con la nauseante bramosia d'adulazione e la rabbiosa intolleranza del controllo e della discussione (la prima volta che i suoi satelliti, nel così detto gran consiglio, si sono permessi «garbatamente» di dissentire, e con quale pur tardiva ragione, li ha fatti condannare a morte).

Alle sue inconsistenti giustificazioni noi gli contrapponiamo una serie delle sue precise responsabilità nello scatenare la guerra e nel trascinarvi il paese.

La miccia

La prima miccia per la guerra attuale è stata accesa con la guerra d'Etiopia. Mussolini aveva introdotto, nolente Inghilterra e Francia, l'Abissinia alla Lega delle Nazioni. Poi si mangiò il convitato, nonostante le semi-platoniche proteste delle astanti.

A parte l'antistoricità della gesta, d'infilarci in avventura di conquista coloniale di quella portata quando l'indirizzo mondiale si svolge per l'autogoverno dei popoli; a parte la antieconomicità della impresa, nell'assumersi alla cieca impegni colossali in territori così distanti e non solo privi anche di materie prime ma disadatti per clima alla nostra immigrazione; a parte dunque gli errori enormi politici ed economici accennati; ad impresa conclusa invece di sedare le ire sollevate nel mondo civile, si ripose a rinfocolarle senza perchè, incominciando con chi aveva le chiavi di casa del così detto nuovo impero — cioè deneneva Suez — e poi a catena, con tutti, vicini e lontani, dalla Francia alla Jugoslavia, dalla Russia agli Stati Uniti, con quella sua speciale forma diplomatica dei roboanti discorsi fatti sopra i tetti alle grandiose quanto forzate adunate di miserevole memoria.

Giolitti, nel condurre l'impresa di Tripolitania, al confronto col nostro forsennato, ci appare un maestro di finezza, che ha saputo ottenere col minimo sforzo il massimo risultato, e poi ritenesse come nulla fosse le trame per un nuovo compito.

Ridurre l'Inghilterra in schiavitù

Secondo grave errore, foriero di una sequela d'altri da lui accumulati negli anni anteriori al conflitto: quello di credere spacciata l'Inghilterra.

Non c'è bisogno di ricorrere ad episodi particolari, per quanto ve ne siano stati a iosa, di più noti e men noti e di vario calibro per dimostrare la fatale incomprendimento del grand'uomo di uno dei fatti predominanti nella politica contemporanea: la potenza e persistente compattezza dell'impero inglese. Tutta la nostra stampa, cioè tutta la stampa fascista per anni, dopo la guerra abissina, è stata improntata alla sua svalutazione. Minacce intercalate d'offese; campagna d'odio a freddo; tutta una serie di gesticolazioni atte a confondere il nostro paese, a creargli obbiettivi insensati anche perchè impossibili. Senza avere alcun mezzo di realmente colpire il presunto nemico, che poteva invece reagire, intanto, nei settori economici a piacimento. Ed inoltre senza intendere la persistente necessità quindi vitalità del principio d'e-

quilibrio delle potenze, nè accorgendosi della potenza effettiva quanto enorme della Russia e degli Stati Uniti, quest'ultimi tuttora solidali negli interessi anglo-sassoni.

L'alleanza col nazismo

Terza responsabilità colossale: di allearci con la Germania. Un patto, limitato a due, addirittura non sussiste se solo uno dei due è strapotente. Ogni parola del gigante è ordine per la comparsa. E Mussolini, senza un perchè che non fosse ciecamente partigiano, ci ha legato al carro tedesco. Ha parattato un moito eventuale padrone lontano — padrone per lui, non per una Italia fedele ai pacifici impegni e in marcia sondale con la vita civile del proprio tempo — per uno sicuro e vicino. Ha mutato un eventuale padrone satollo e perciò piuttosto pacifico, con uno atamato quindi inquieto, oltre che rissoso per temperamento. Ad un eventuale avversario che però era in grado di giovarci economicamente, ha sostituito un competitore dispotico che non accampava che pretese ed aveva già un piede in alto Adige, in casa nostra. Tutto ciò, dunque, non avveniva nell'interesse del paese, ma a dispetto di quello, per consolidare la sua personale fazione.

Così d'altronde doveva avvenire: alla schiavitù interna, il paese aggiungeva quella estera, come una logica conseguenza.

Nell'abisso della terza guerra

Quarta responsabilità: portarci di nuovo in guerra. Dopo quella di Etiopia e di Spagna. Senza contare la prima guerra mondiale, per la quale il grand'uomo rivendica il merito dell'intervento italiano. Quattro guerre regolate al paese in una generazione.

Ricordiamo il modo con cui ci ha infilato in quest'ultima avventura. Per coprire alla schiena la Francia già caduta: operazione brillante, di puro stile fascista.

Ed assaendo poi la Grecia, senza la minima ragione che non fosse piratesca; e subendone la sconfitta più ignominiosa che la nostra storia ricordi, ma anche da lui la più meritata.

Ad aumentare la sua responsabilità vanno ricordate le possibilità pacifiche che gli erano aperte dinnanzi: le proposte americane e i vantaggi morali ed economici di una nostra neutralità armata. Bastava che l'energumeno non si muovesse: avrebbe fatta la prima e miglior gesta della sua vita.

L'impreparazione militare

Quinta responsabilità: della completa impreparazione militare. Che ha scoperto l'altra gigantesca maefatta dello sperpero — è ancora un eufemismo, lo sappiamo — delle centinaia e centinaia di miliardi che il paese si è stremato a pagare in anni ed anni di sacrifici e privazioni della grande moltitudine dei reietti.

Adunate e divise. Divise e decorazioni. Decorazioni ed elogi. Inni e fanfare. Tutto preparato — e copiato — per far la faccia feroce del padrone. Dai balilla ai suoi moschettieri.

Quando però dal bluffare si è dovuti passare al combattere, il paese fece a sue spese, a spese dei propri figlioli e delle proprie città la tragica scoperta che non erano solo le insegne «romane» ad esser di cartone; e che mancava il più, cioè l'armamento e il rifornimento.

Neppure i mesi di neutralità non erano serviti a niente. Il genio di Mussolini aveva insistito ancora per l'autarchia, sinonimo di carestia. Ed anche per questo i magazzini erano vuoti.

I reprobri e gli eletti

Sesta responsabilità: la divisione del paese; e la divisione del paese portata nelle forze armate. Il paese non mancava solo di cannoni e di munizioni. Mancava anche dello spirito per usarne. Sia pure perchè, pacifico come è nella sua natura, e civile, non capiva la ragione di un'altra guerra e con i nazisti. Ma anche perchè il popolo si sentiva diviso e contrario per idee ed interessi da quella minoranza che lo teneva in schiavitù e lo voleva ora portare all'inutile massacro.

Il cosiddetto duce aveva, per ragioni di personale dominio, finito per dividere il paese nella massa che lavorava e serviva: i reprobri; e in una ristretta schiera di proccacciatori: gli eletti.

E questa situazione di contrasto, la fazione di Mussolini l'ha aggravata trasferendola nelle forze armate. Così l'antagonismo fra esercito e milizia, accentuatosi per le preferenze immeritate di paga e d'impieghi a quest'ultima, specie negli alti ranghi, ha dato i risultati che si sono visti. Al paese di scontrarli.

Il gran maresciallo

Settima responsabilità: l'auto-assunzione, da parte di Mussolini, del comando supremo delle forze armate. Non gli bastavano le cariche dei molti ministeri e i vari marescialli. L'uomo più turibolato del mondo aveva finito per credersi anche un fulmine di guerra. Di questa virtù, naturalmente, non poteva privare il paese. Così capitò che sotto la sua infallibile guida, quando gli inglesi avevano tredicimila soldati in tutto l'Egitto, e l'Italia ne aveva mezzo milione, diviso fra Tripolitania ed Etiopia, il gran Benito rimase in attesa... che la situazione si capovolgesse, per poi pigliarle sode. Ora, dopo averla ricoperta in quel modo per quattro anni il sopravvissuto scrive che furono gli altri, Badoglio e soci a offrirgli quella carica: come se in regime fascista si potesse muover foglia senza il suo consenso. L'ostruire, con un despota incompetente e paralizzatore come lui, il più alto posto di responsabilità militare: ecco la indeclinabile sua settima responsabilità.

Continua a pag. 2

SALUTO

Un plauso e un augurio a voi della Direzione e al Governo per la vostra affermazione magnifica che ha concluso la prima fase del nostro lavoro.

Ed un grazie a voi guide ed am'ci tutti dell'alta Italia per l'opera che avete compiuta.

A noi resta il compito più rischioso, se non forse più arduo. Ci sia di conforto e sprone nel procedere la convinzione di adempiere al nostro dovere.

Mentre a Roma si stampa già il Popolo quotidiano, qui rivede la luce il Popolo clandestino. Il quale manda al maggior confratello, diretto dall'amico Guido Gonella, un augurale saluto, che estende alla schiera di altri clandestini del nostro movimento a Democrazia, a Libertà, a Per il domani, all'Uomo, alla Punta, al Segno; e al clandestino dei patrioti, il Ribelle e agli organi nostri sindacali: Conquiste Sindacali e il Lavoro.

Avanti, stampa libera dell'idea cristiana: per la vittoria della pace, della verità, della giustizia.

PARTITO "CLERICALE" ?

Uno degli equivoci più gravi e purtroppo abbastanza diffusi sul movimento democratico cristiano, sui suoi principi programmatici, sulla sua ispirazione e sui suoi scopi è quello che si manifesta nell'attribuire ad esso la qualifica di « clericale ». E' indubbio che la democrazia cristiana mentre punta decisamente verso quegli ideali politici sociali ed economici che sono nella essenza della vera democrazia, non dimentica che essa, oltre che essere una democrazia, vuole intendere anche il mondo sociale, e perciò la politica, l'economia, il diritto, secondo una concezione nettamente e schiettamente cristiana; ed è altrettanto certo che, perciò, la democrazia cristiana non può non vedere nella Chiesa la madre e maestra della civiltà cristiana. Ma non ne consegue affatto che la democrazia cristiana, veda la vita politica, sociale, economica soltanto in funzione degli interessi materiali della Chiesa considerata come istituzione, al pari di uno Stato, il che sarebbe un vero e proprio « clericalismo ».

Vi è anzi da aggiungere che, a stretto rigore, la democrazia cristiana non ha neppure carattere « confessionale ». I principi cioè, che essa afferma e propone per la soluzione del problema della società in tutte le sue forme e che costituiscono il suo vasto e concreto programma di governo, non sono direttamente dipendenti dall'adesione intima che la grande maggioranza dei suoi componenti dà alle verità soprannaturali della Fede cattolica.

Quella soluzione e quel programma sono infatti attinti da parte della democrazia cristiana ai principi che il Cristianesimo pone a base della vita umana non soltanto per l'individuo ma anche per la società e questi principi sono così alti e veri, abbracciano così sicuramente tutto l'uomo, spirito e materia, da poter essere considerati indipendentemente dalla divinità del Fondatore del Cristianesimo e da ciò che Egli ha insegnato sui sublimi misteri che superano la natura umana e ci aprono uno spiraglio sulla vita dell'eternità.

Di fronte al fondamento del comunismo e in parte anche del socialismo, che è dato da una concezione della vita e della storia da cui esula una vera ed efficiente idea di Dio e della responsabilità dell'uomo verso di Lui, di fronte alle basi del liberalismo, che sono poste in una profonda sfiducia nel raggiungimento di una verità e di una moralità assoluta, la democrazia cristiana trova la sua sorgente ispiratrice nei grandi veri della spiritualità dell'anima umana, della uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, della responsabilità di tutti, grandi e piccoli, alti e bassi, governanti e governati, di fronte al Creatore e Re dell'universo.

Soprattutto questo principio fondamentale della responsabilità davanti a Dio può — se attuato con fermezza di propositi e vastità di idee — rivoluzionare tutta la concezione dello Stato quale è stata praticata finora. Infatti, lo Stato che abbiamo di fronte, e che è finito nei deliramenti del Nazismo e del Fascismo, è uno Stato *laico*, che cioè si proclama indipendente da ogni legge superiore, interamente autonomo, al di là del bene e del male.

Bisogna ricondurre, invece, gli uomini di governo, come tutti gli altri, ciascuno al proprio posto, al principio supremo, che essi *servono*, servono cioè di bene comune e comandano soltanto in quanto nel loro servizio sta anche il comando, fin ad un certo punto e con limiti ben determinati.

Questo allacciamento anche della vita sociale e politica all'idea di Dio è il pensiero fondamentale che anima, nel suo aspetto religioso, l'idea democratica cristiana. Nulla di vago e nebuloso quindi, ma anche, d'altra parte, nulla di rigidamente confessionale, tutto anzi di comune con ogni uomo di buona volontà ed a qualunque religione appartenga, pur che senta e comprenda che il Cristianesimo — qualunque sia la verità dei suoi dogmi — può dare, con i suoi principi sociali, il più salutare e vigoroso

assetto alla società, fondato insieme alla giustizia e sulla reciproca intesa.

Come già diceva, anni or sono, il grande Cardinale Verdier, fraternità, uguaglianza e libertà sono tre grandi parole cristiane che soltanto una società ispirata ai principi politici, economici e sociali che sgorgano dal Cristianesimo può veramente attuare.

La democrazia cristiana sta dunque lontanissima dal vieto « clericalismo » di altri tempi.

Che se tener fermo al primato dello spirito, voler instaurare un ordine sociale illuminato dalla luce di Dio, non dimenticare il fondamento naturale della giustizia e la necessità della fraternità umana, è « clericalismo » tutti i democratici cristiani — e anche quelli che tra essi siano non credenti o non siano cattolici — saranno fieri di essere chiamati « clericali ».

REALISMO GRADITO

La radio ha riferito l'ordine di Togliatti che scioglie le formazioni comuniste e dispone che i loro aderenti si fondano nei più ampi ranghi dei patrioti.

Benvenuta questa disposizione.

E' interesse comune, per affrettare la liberazione, di potenziare al massimo il mezzo più efficace per conseguirla: le forze armate. Nelle quali occorre quindi evitare di ripetere, sotto qualsiasi altro colore, l'errore fascista di dividerle con antagonistiche ideologie.

Il servizio chiesto a queste forze è unico: di combattere per la libertà. Unica deve quindi essere la disciplina, come se possibile anche la divisa, come addirittura indispensabile un forte comando unico.

Per questa linea noi siamo sempre stati, e abbiamo sempre insistito che tutti vi si darizzassero. Non possiamo dunque che esser lieti di vederla ora condividere e seguire.

E' la seconda volta che l'esponente dei comunisti dimostra senso realistico nelle direttive che imparte pubblicamente ai suoi.

L'altra occasione fu quella, che rilevammo a suo tempo, relativa alla questione monarchica, che, secondo noi, non doveva venir sottratta, ma anzi esser sottoposta e decisa dalla volontà popolare quando questa potesse liberamente manifestarsi.

Dopo infinite disquisizioni e contrasti, la nostra visione, realistica e democratica al tempo stesso, ottenne il consenso del capo comunista e prevalse. Permettendo che la necessità preminente dell'ora ci trovasse uniti.

Confidiamo che a suo tempo gli italiani si ritrovino uniti su un altro punto che a noi sembra di capitale interesse per il paese.

E' cioè che, svolto ed esaurito vittoriosamente il compito di liberazione, le formazioni dei patrioti vengano riassorbite dal lavoro produttivo dei campi e delle officine e, per la parte eventualmente necessaria, dall'esercito del rinnovato stato italiano, a presidio della libertà dello stesso, e non di fazioni.

In modo da non ricascare per colpa partigiana nei pericoli e vergogne da cui stiamo uscendo con tanta fatica e fra tanti lutti e distruzioni.

Prepararsi al lavoro di ricostruzione

Al momento della pace — che tutti, meno l'infima minoranza che ha da rendere i conti, s'augura prossima — una congerie di problemi si affacceranno e bisognerà farvi fronte con adeguate soluzioni.

Le quali saranno tanto più serie e confidenti quanto più saranno ben studiate e poi vagliate finalmente in libertà.

Già da ora i nostri amici devono perciò prepararsi con lo studio a recare il loro serio contributo.

Un primo elenco dei problemi, economici e finanziari, si allinea qui ad indicazione della vastità dei compiti e della loro urgenza.

1) Rifornimento — con produzione propria e importazione — del fabbisogno di viveri e di indumenti e materie prime, ormai quasi totalmente mancanti.

2) Ricostruzione delle nostre città e paesi.

3) Rifacimento dei mezzi di trasporto e riattamento delle vie di comunicazione.

4) Ricostruzione della marina mercantile.

5) Riordino delle finanze dissestate dello Stato e degli enti locali.

6) Risanamento della moneta.

7) Indennità, pensioni e sussidi in dipendenza della guerra.

di fronte a questi numerosi bisogni, ci troveremo con una mano d'opera decimata in quantità e qualità, con nessuna efficienza del risparmio e con la moneta a rotoli.

E' necessario che le spaventose difficoltà, in cui siamo stati sprofondati dal glorioso regime — e più ancora lo saremo se la guerra perdura — siano valutate per incominciare ad allentare il nostro contributo nel prospettare congrue soluzioni.

Prepariamoci dunque al lavoro, nelle nostre commissioni di studio, secondo le rispettive competenze e con solidale buona volontà.

Continuazione da pag. 1

Le nove responsabilità del sopravvissuto

Il sacrificio inutile

Ottava responsabilità: quella di continuare la guerra quando tutto dimostra che è persa. E' uno dei più tragici sbagli che quest'uomo ha commesso. Incomprensione? Può darsi. Come non ha capito che lo spirito e la tecnica moderni sarebbero stati i vincitori del conflitto — lo spirito democratico e la tecnica industriale dei grandi paesi democratici — così si è illuso sulle possibilità di ricreare eserciti.

Poichè dalle superstiti fabbriche totalitarie ancora usciva qualche fiotto di arnesi di guerra, ha presunto di poterne armare nuove classi e allestirne delle unità di combattimento. E' stato come insistere nel far combattere un pugilista abbattuto; l'esito non può essergli che fatale. E' stato come andar a prestito dagli amici quando l'azienda è già dissestata: non si arresta che di poco il fallimento: e la bancarotta trascina con sé anche quelle riserve di fiducia che si potevano disporre per una impresa futura.

In Mussolini è stata l'illusione o egoistica mania di dilazionare una personale resa dei conti?

Certo questo fatale errore ha causato la distruzione di città indifese e la strage di tanti innocenti.

La larva reggicoda

Nona responsabilità: quella d'aver agito, dopo il capitolato, come larva reggicoda del governo nazista nelle più basse bisogno dell'occupante. Tutti hanno sentito come sia stata abietta e disgustosa la parte che ha fatto assumere alla sua buffa repubblica il defenestrato duce, quando è stato mandato via, con troppo ritardo, dal re.

La perversità della tortura applicata nelle carceri agli avversari politici, rappresentanti della vera Italia, prima di farli scomparire per sempre; la follia senza esito, delle fucilazioni dei giovanissimi definiti disertori se mancanti al primo appello in caserma; l'accalappiamento della massa operaia e contadina per consegnarla a tragica sorte in Germania; questi sono i fatti orrendi che configurano la sua reincarnazione repubblicana e chiedono giustizia.

Ecco le responsabilità concrete e lampanti di quest'uomo. Sono stampate nella mente e nelle carni degli italiani; sono impresse nelle martoriolate città e nelle devastate campagne del nostro paese.

Come può illudersi che i suoi soliloqui, sia pur stampati sul magno organo milanese con l'aiuto di complacenti transfughi servitori, possano alterare il giudizio di piena irrevocabile condanna che gli ha decretato il popolo italiano?



INVITO AGLI UOMINI DELLA CULTURA

Rivolgendosi agli uomini della cultura, la Democrazia Cristiana dice: voi che testimoniate, con la vostra fede nella verità, con la ricerca disinteressata della verità, che la verità deve vincere; voi che sapete che chi realizza nel campo dello spirito è uomo di pensiero e di azione a egual titolo, siete invitati a non confinarvi o a lasciarvi confinare nel puro campo dei valori intellettuali da chi pretenderebbe confiscare per sé il campo dei valori pratici.

Il pensiero, di cui siete i portatori, è la buona pianta e noi ne sappiamo le salde radici e il buon terreno e il divino seminatore. Democrazia Cristiana vi sollecita i buoni frutti.

L'interminabile oppressione sta per finire: a Roma è già finita. L'iniziativa scientifica sta per diventare di nuovo possibile e le condizioni allo sviluppo non mancheranno.

La vostra adesione quindi può essere attuale e fattiva, dunque deve.

Se la cultura ha messo in chiaro i valori del secolo scorso, deve, al presente, promuovere i valori del nostro secolo.

L'assenteismo che ha permesso alla grammigna della stupidità di dilagare incontrastata per un ventennio, è oggi una posizione insostenibile per l'uomo di cultura che fa del proprio pensiero l'organo della verità, lievito e lume di progresso a servizio di tutti.

Lo spirito nella sua diffusività, che fa consistere il suo essere nel donarsi, il suo avere nel far partecipare, la sua peculiarità nel farsi universalità, è il creatore della società democratica moderna.

Lo spirito cristiano è il creatore della democrazia cristiana.

E la democrazia cristiana vuol instaurare un nuovo ordine: non contro altri diritti, ma contro i torti sociali; non dunque strumento di faziosità e di sopraffazione, ma strumento di autodifesa, e perciò di autodisciplina.

Un ordine nuovo che affermi il diritto di tutti ad una vita più piena, feconda e libera, e ne sproni la conquista con gli ausili che il pensiero — cioè la scienza e la tecnica moderni, le vostre creature, o uomini dello spirito — han creato non per lo sterminio, ma per la perenne rinascita.

In questo ordine, cui nessun problema rimarrà estraneo, in cui tutte le ricerche senza limiti saran confermate e non smentite alla vostra fede, è il vostro posto di lavoro, è il vostro interesse, che è poi quello della cultura stessa. E sia potente in voi la coscienza dell'interesse collettivo del vostro compito, come impegno alla maggior cooperazione utile fra di voi, e per reagire con la forza e l'autorità della vostra esperienza collettiva contro ogni sopraffazione.

Assolvendo al proprio compito d'invito, Democrazia Cristiana si fa garante della riconoscenza della società verso di voi; e vi sollecita ad acquistare sempre maggiori benemerite in nome della giustizia. Giustizia anche per chi non la sa far valere, come vuole carità, prevenendo i bisogni e comprendendo il disagio prima che questo si chiarisca a se stesso. Questa è la funzione altissima di pioniere della scienza, della cultura.

Cultura e vita sociale e politica coincidono nel tendere a liberare il flusso della vita, per il singolo e per la società, della parte e del tutto, verso il più sano suo manifestarsi e realizzarsi in dignità umana e in rinnovata circolazione nel moto generale del pensiero contemporaneo.

Cultura e scienza, cioè appunto pensiero che rivela la profonda religiosità dell'anima e si libra nel terso cielo della realtà non mitica, non finta dell'uomo, e tende al Dio nascosto, che si prodiga per ogni dove, presenza assidua e provvidente.

Ora il meglio del pensiero e dell'azione deve farsi provvidenza umana nella storia, nella storia attuale, per l'incivilimento umano.

Deve farsi generosità umana, allegorizzante la carità creativa di Dio.

Dio vi ha dato, o uomini della cultura, lo strumento del nostro incivilimento; voi lo dovete diffondere. Questa diffusione spetta a voi, entrando educatori e guide nella politica.

Chi non si fa negatore per principio del-

Gaietto, ma non troppo

Torna Garibaldi. Dopo Mazzini, torna anche il biondo eroe. Prima, nell'epoca dell'incantesimo ducesco, era almeno di cattivo gusto nominarli. Erano degli incombenti numi, le cui ombre giganti potevano immergere nel raffronto le comparse in scena. Ora dovrebbero servire a ridare un decoro alla facciata. Purchè stiano mute, come dei bravi spiriti; cioè non dicano che la loro vita è stata spesa in povertà — parola sgradita ai gerarchi fascisti — e per la libertà, parola tuttora proibita nell'Italia nazificata.

Con questa avvertenza, e se c'è ancora un po' di tempo per la repubblicana, si potrebbe proporre il ritorno anche di Cavour, un altro dei grandi spiriti i cui nomi noi aviamo il nostro grand'uomo.

● A proposito di spiriti. Un successo di consensi ha ottenuto l'articolo della *Stampa* intitolato « se ci sei, batti un colpo », e rivolto al governo del così detto duce, che a Torino, come negli altri posti, si dubita che esista.

Però il duce esiste. Questo lo possiamo garantire. Non sappiamo se a X o al « quartier generale », cioè se a Gargnano sul Garda, il nuovo mare nostrum della repubblicana; o a Cortina d'Ampezzo, posto adatto, come fronte, per un comando fascista e soprattutto opportuno per i prossimi valichi; ma c'è. Difatti continua a donare del suo alle varie città e a ricevere qualche gerarca, sempre più radi, intanto che prepara le valigie.

Che ci sia lo dimostra anche il dissidio che ha con Farinacci, il quale, col suo istintaccio e con la sua esperienza potrebbe ripetere quanto diceva di lui all'epoca di Matteotti: « lo so solo io quanta ne aveva nei pantaloni ».

● Son rimaste famose le grandi frasi di Mussolini. Come quella: Vivere pericolosamente. O l'altra: quello stupido secolo XIX. O l'altra ancora: rivozione permanente. Frasi che han fatto il loro bell'effetto e che hanno continuato a circolare nella stampa fascista con i soliti dischi e con la sua paternità. Ma era una paternità falsa. Sapete perchè? Perchè la prima è di Nietzsche; la seconda è di Leone Daudet; la terza di Trotsky.

Però consoliamoci. La riedizione dell'altra frase famosa: o Roma o morte, è proprio sua. Soltanto che Roma, la repubblicana l'ha persa ad avvenuta liberazione della capitale; e lui si è guardato bene d'esporsi a morire.

● Noi eravamo sicuri che anche lui l'avrebbe scritta la letterina, come un ministro Pisenti qualunque e come tanti e tanti altri fascisti l'hanno indirizzata nei quarantacinque giorni. La letterina di imbonimento che dice: io non ho fatto nulla, io non ne ho colpa, anzi io ho sempre pensato come te. Pisenti e gli altri l'hanno scritta di proprio pugno. Lui, l'uomo grande, l'ha dettata al gen. Ferone, messaggero di Badoglio. La dettò, si sa, un po' per una certa astuzia di non rilasciar un autografo così compromettente e un po', probabilmente, perchè il recente capitombolo gli aveva lasciato un certo tremore alla mano. Ma anche lui l'ha fatta: tale il duce, tali i ducini, non c'era da sbagliare.

La lettera è un po' diversa da quella che ha reso di pubblica ragione Badoglio a

la nostra verità è potenzialmente nostro collaboratore a svilupparla e realizzarla. E merita la nostra collaborazione, che sarà franca e leale.

Dunque, perchè non vinca la falsa scienza, cioè una nuova oppressione; perchè non trionfi chi attenta all'unità e agli sviluppi del viver civile, che è cristiano; lavoriamo insieme a render sgombre le vie del Signore alla libertà e alla giustizia.

mezzo della stampa mondiale. Si sa, Mussolini ora deve ricostruir a memoria, perchè ha perso la minuta nella corsa un po' affrettata a Ponza e al Gran Sasso. Ma il succo c'è, identico.

In prima riga, naturalmente la pelle è numero uno, il ringraziamento al generale per « le attenzioni che ha voluto riservare alla sua persona ». Poi l'assicurazione del capitombolo « che da parte sua non solo non verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione ». Farinacci deve sorridere ancora di compiacenza per questa lettera, lui che conosce il pollo. Tanto più che il duce ne lo scrivera ha preceduto tutti. Infatti la data è del 26 luglio. Se vi precedo seguitemi, ed è stato largamente ascoltato poichè le letterine pioverno. So o quando lui ha indietroggato, il motto fatidico non trovò chi lo adempisse. Perchè eran tutti già scappati, susurra una mala lingua.

● E volete proprio sapere di chi è la colpa di tutti i guai del regime? Non fate i furbi, prego, nel rispondere in coro: del fascismo. Questo è un po' faccione. Riflettete. Già, non è agevole uscir di lì, lo si capisce, quando si vada alla ricerca delle responsabilità. Ma sforzatevi un po'. Niente? Ve lo diremo noi: del clero. Sicuro, del clero. Lo dicono, anche se naturalmente non lo provano, i manifesti di cui, pur in questa penuria di carta, quegli scapponi di repubblicani tappezzano le città.

● E tu cosa hai fatto? domandano i manifesti che sporcano i tram milanesi in questi giorni. Niente di male, vien fatto di rispondere; e intanto ci sorge spontanea un'altra domanda: cosa starà tramando questa genia? Ancora deportazioni ed asporto di macchine e roba al di là delle Alpi, nel presunto ultimo rifugio?

● Voi credete ancora che sia la verità dei fatti che conta. Siete sempre un po' in arretrato. Quello che conta è che non la possiate sentire alla radio o legger sui giornali. Semplice: un disturbo alla radio e il bombardamento non è avvenuto. Per questo i nazi portan via le radio e i fascisti le disturbano. Per questo i giornali continuano a tesser gli elogi degli sganciamenti, quali capolavori della nuova strategia, finchè condurranno a Berlino, attratti dai tedeschi, anche gli anglo-sassoni e i russi. Pensate che trappola.

● Notiziario alla rinfusa, ma per questo non meno autentico e di attualità.

— A Bergamo sono stati fatti stampare centomila moduli per carte d'identità false, di varie città e paesi. Devono essere distribuite agli ultimi repubblicani, nel tentativo di salvarli alla prossima nuova e definitiva caduta.

— Un po' ovunque i carabinieri passano con i patrioti. Anche i militi tentano di seguirne l'esempio o almeno di squagliarsela.

— Numerosi dirigenti dei vari ministeri, che eran stati costretti a seguire il carro del profugo, se ne son ritornati verso Roma. I più lesti hanno già ripreso servizio colà.

— Il comando generale della polizia si è sciolto, perchè i capi son quasi tutti — anzi, ci si assicura tutti — passati con i Comitati di Liberazione.

La partecipazione agli utili come uno dei mezzi di elevazione del lavoro

Atto di solidarietà

Bisogna che ci abituiamo ad uscire dal generico. La inclusione di un punto programmatico presuppone studio e vaglio anteriori e di gruppo; e pretende quegli aggiornamenti successivi, che, per esser utili, devono esser concreti.

E' inutile, anzi dannoso, ripetere le solite frasi fatte, che finiscono per noiare e comunque non fan un passo avanti.

Proviamoci, pertanto ad essere specifici sull'argomento della partecipazione degli utili. Essa è da considerare fra le misure che mirano a creare, fra operai, impiegati e direzione, se non identità, almeno una certa comunanza d'interessi nel successo dell'azienda. Tende, cioè, a convergere l'interesse del lavoro, nelle sue varie forme, all'incremento della prosperità aziendale, con lo stimolo di dividerla. E consiste in un accordo, fra la direzione e una parte o tutti i dipendenti, mediante il quale essi ricevono il più sovente, in aggiunta ai salari stabiliti, una determinata parte dell'utile netto dell'azienda; ma a volte invece, un percento delle vendite, o della riduzione dei costi.

Vorrebbe dunque essere un atto di solidarietà e di giustizia nel campo dell'industria.

Punti preliminari

Chi si proponga di introdurre il sistema di partecipazione, bisogna vagli e decida su diversi punti preliminari. Primo: che cosa si intende dividere; cioè, ad esempio, gli utili netti raggiunti, o i risparmi conseguiti, o l'incremento di vendite realizzate. Secondo: quanto c'è da ripartire; cioè quali si considerano utili o vantaggi netti; o, in altre parole, quali detrazioni si apporteranno agli utili lordi prima di porli in divisione. Terzo: in che proporzione si pensa di dividere l'utile fra lavoro e capitale: con quota fissa e quale; o variabile e come. Quarto: con quali criteri si addurrà alla divisione fra il lavoro: in base al salario, all'anzianità e così via. Quinto: quando e come si arriverà al reparto, cioè con che frequenza, e in denaro o agevolando il risparmio.

L'esperienze altrui

I quesiti, come si vede, son molti e ciascuno comporterebbe un articolo di risposta per lumeggiarlo adeguatamente. Quindi, rimandando ad altra sede un sufficiente commento, ci limitiamo a indicare come in linea di fatto si siano comportati nei paesi dove la compartecipazione è più diffusa e da più tempo.

Su e che cosa s'intende dividere, di solito vien preso come base l'utile netto, e ricavato dopo la deduzione, con le altre spese, anche degli interessi sui debiti e gli ammortamenti. Alcune ditte stabiliscono di pagare un certo dividendo agli azionisti, con una percentuale fissa, del 5% ad esempio, prima di dividere con impiegati ed operai gli utili restanti.

Per il problema del quanto, cioè della parte degli utili da dividere con le maestranze, i molti modi di reparto si possono ridurre a due, secondo che alla maestranza, nel suo complesso, venga assegnata: o una percentuale annua, dal 10 al 50% degli utili netti; o una proporzione fra la somma annuale dei salari e la cifra del capitale azionario della ditta.

Il concetto che ispira il reparto proporzionale fra il cumulo dei salari e il capitale azionario è che i salari stiano in relazione al lavoro, come gli interessi al capitale. In altre parole, il reparto s'intende di farlo in rapporto alle due forme di investimento che han concorso a crearlo: di lavoro e di capitale.

I vari metodi

Sulla questione del come poi dividere la somma degli utili ai singoli lavoratori, il metodo usua è di distribuire in proporzione al salario personalmente da essi percepito nell'anno. Però non mancano molti esempi di divisione fra la maestranza in

parte uguali, senza alcun rapporto con le retribuzioni salariali.

Circa le modalità di pagamento degli utili, la più comune è di corrisponderli a fine d'anno. Però siccome a questo modo gli operai prendono gli utili come un aumento di salario, lo stimolo specifico dell'efficienza nel lavoro si attenua, se non va persa; e se poi l'utile non c'è, gli operai considerano come se si fossero diminuiti i salari. Per questo certe ditte preferiscono, al pagamento in contanti, il deposito degli utili, con corrispondenza d'interesse normale per un certo numero d'anni, passati i quali la somma diventa disponibile per l'operaio. In questo modo l'operaio è alquanto più legato all'interesse aziendale. Ma campa cavallo...

Un altro modo di corrispondere gli utili al lavoratore è di dargli azioni della ditta, anziché denaro; questo si avvicina all'azionariato — di cui parleremo altra volta — sebbene non sia basato come quello sul risparmio di salari, ma bensì di utili. In fondo, il dare azioni in luogo di danaro, non è che un differimento degli utili, pagato con interessi, come agli altri azionisti. Ma a volte, per evitare l'immediata vendita o svendita dei titoli, si danno ai lavoratori delle azioni non alienabili per un certo periodo.

Le perdite

Vi è ancora un altro sistema di reparto: la partecipazione alle perdite. Che ha funzionato bene, per quanto ne sappiamo, solo nelle ditte che di perdite non ne hanno avute.

D'altronde, per quanto appaia di giustizia condividere le perdite, se si vogliono condividere gli utili, l'obiezione fondamentale ad un simile reparto è che il dipendente poco o niente può agire sulla direzione degli affari, che è quella che più direttamente influisce sul loro buono o cattivo esito.

Solo quando all'operaio si fa posto nell'azienda come socio, quale noi vogliamo diventati, non per decreto ma per riconosciuta utilità comune, si potrà parlare di sua responsabilità e gravame nelle perdite.

Per ora l'operaio ha già i salari inadeguati al costo della vita per accollargli altri pesi, e corre poi per sua parte e per parte sola un assai grave rischio, che è la disoccupazione, per non addossargli anche quello di perdite aziendali.

I requisiti

Nello stabilire i requisiti ritenuti necessari per partecipare agli utili, una prima domanda si affaccia: si daranno solo ai dirigenti e a tecnici o si estenderanno ai lavoratori? E nel caso più consueto, in cui tutti i dipendenti di ogni categoria siano chiamati a fruire, si richiederà a loro appartenenza all'azienda da un certo tempo, variante da mesi ad anni. Se ne escluderanno di solito i colpevoli di sperperi, di ingiustificate assenze, di condotta insoddisfacente.

Questo è stato anche il modo d'agire nei paesi dove il sistema della partecipazione viene attuato e perdura. Come in Francia, dove incominciò i primi passi nella seconda metà del secolo scorso, incoraggiato dai cattolici; e nel paese dove poi si è più diffuso, cioè negli Stati Uniti.

Le critiche

Ma indicate in modo così sommario le linee del sistema di remunerazione, che da tanti decenni fa parte del nostro programma di miglioramento delle condizioni del lavoro e di collaborazione concreta fra le classi produttive, dobbiamo domandarci con franchezza cosa ci dice l'esperienza di chi l'ha adottato e cosa se ne può aspettare nell'avvenire.

Incominciamo dalle critiche. La prima l'abbiamo già sfiorata, e consiste nel disappunto che si desta nei dipendenti nelle annate in cui non vi sono utili da ripartire. La seconda sta nel lagnare che la partecipazione viene di solito introdotta arbitrariamente dai proprietari, senza consultare gli

operai. La terza, in parte collegata con la precedente, è che la base su cui son divisi è pure arbitraria. La quarta si riferisce alla entità dei reparti, che spesso son così scarsi e remoti ed incerti da non influire sul modo di lavoro del singolo operaio. Quinta obiezione non meno grave è che anche quando l'operaio s'è prodigato in zelo e bravura, se la direzione sbaglia gli affari o il mercato è in crisi, niente l'operaio riceve. Infine, osservazione gravissima, nelle crisi la compartecipazione non giova a risolvere il problema capitale per l'operaio, quello della sua occupazione.

Franca valutazione

Alla luce di queste obiezioni si vede intanto che il partecipazionismo non deve per nulla considerarsi un toccasana miracoloso. Niente, d'altronde lo è finora in economia, dove i guadagni onesti e duraturi son sempre frutto di lavoro, sono e di rischi continui, e le cui esigenze sociali dovranno trovare fondamentalmente altre e ben più vaste soluzioni.

Ma, pur con questa chiara avvertenza, che vuol esser anche un richiamo alle proporzioni, ci pare si debba aggiungere che il partecipazionismo potrà e dovrà servire domani, e anche dopo domani, cioè in altra economia, come mezzo per render il lavoro nel suo insieme migliore e più equamente remunerato.

Purché lo si applichi con criterio, evitando i difetti su indicati. Il che potrà farsi purché si parta da un principio fondamentale, che deve ispirarci in ogni riforma sociale e cioè di praticare una collaborazione leale e schietta con tutti gli interessati alla riforma stessa.

Niente imposizioni

Quindi, niente imposizioni da nessuna parte, ma franca discussione, con gli operai e impiegati e con la direzione su ogni punto del problema. In modo che le delibere sian prese d'accordo e a ragion veduta.

Allora salterà fuori quello che la nostra esperienza in materia ci ha insegnato. Intanto, come premessa, che la partecipazione non deve nascondere la mira di ridurre i salari. La paga deve essere giusta, almeno quella del patto, che sia stato liberamente contrattato. Poi il piano di partecipazione deve venir amministrato e controllato democraticamente, cioè da comitato misto di dipendenti e della direzione, al quale occorre aprire i libri e mostrare la reale situazione. I conti chiari fanno gli amici cari.

Se questo spirito presiederà all'introduzione e gestione della partecipazione, non sarà impossibile eliminarne i difetti col buon senso.

Consigli

Così si vedrà che i pagamenti, per agire come stimolo, debbono essere di una certa larghezza — almeno il 10% dei salari — e pagati con una certa frequenza — mensilmente o bimestralmente.

Occorrerà che la durata del servizio prestato sia abbastanza lunga da escludere i soliti vaganti, che non debbono dividere il premio con gli operai stabili ed efficienti. Che nel piano vanno inclusi in particolare i dirigenti e gli operai specializzati: i primi che son quelli che guidano in effetto di solito l'azienda; i secondi che ne costituiscono la membratura durevole e salda.

Infine, gioverà — vorremmo anzi sottolineare la indispensabilità — al successo del partecipazionismo che non sia introdotto come unica misura collaborativa; ma invece sia inquadrata con le altre misure, sempre da prendere in collaborazione con le maestranze o i loro veri rappresentanti, misure che vanno dalla iniziale scelta dell'uomo adatto per il posto adatto, all'azionariato operaio, attraverso una sequela di riforme di cui discuteremo insieme altre volte.

Sempre con lo stesso spirito, di buoni cristiani e di democratici.

Con un lavoro realistico e perciò graduale, e consapevole perchè discusso e vagliato in libertà, si arriverà a costruire non sogni ed utopie, ma migliori sorti alla nostra industria, e ben migliori condizioni di vita e dignità alla gente che vi lavora.